Zeitschrift: Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI
Herausgeber: Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana
Band: 95 (2023)
Heft: 4

Artikel: Propaganda e contrapropaganda
Autor: Dillena, Giancarlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1050260

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 20.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Propaganda e contropropaganda

In guerra la risposta alla propaganda è la verità?
O piuttosto la contropropaganda?
La domanda non è accademica, ma molto concreta.
A essa siamo tutti confrontati, ogni giorno, di fronte
alla narrazione del conflitto in Ucraina.

uff spec
Giancarlo Dillena

ufficiale specialista Giancarlo Dillena
capo comunicazione STU

Se ponete il quesito ai giornalisti – soprattutto ai teorici e filosofi del giornalismo – la risposta sarà probabilmente tanto netta quanto scontata: la Verità (con una grande V). In pratica: raccontare i fatti "oggettivi", sfuggendo ai condizionamenti di parte e fornendo al pubblico "chiavi di interpretazione" fondate su solide basi fattuali. In teoria è "giusto" e condivisibile. Soprattutto per chi è sul terreno, come i corrispondenti di guerra (le vere "antenne", a volte eroiche, dell'informazione attendibile) e si confronta con situazioni circoscritte e concrete.

Diventa un po' più complicato quando ci si alza di livello e si comincia cercare di *dare un senso* a questi fatti. Il chilometro di avanzata di quel reparto, in quel settore, è un fatto *significativo* (e quindi rilevante) o è solo uno dei tanti episodi "di dettaglio", che ben poco peso hanno sugli sviluppi della situazione complessiva? È una domanda che i militari sono abituati a porsi, perché sulla base di questi fatti e delle loro ricadute sono chiamati a prendere decisioni spesso gravide di conseguenze dirette per la sopravvivenza dei soldati e quindi per la loro possibilità di continuare a combattere.

Ma che importanza può avere un episodio di questo tipo per il pubblico che, a migliaia di chilometri di distanza, ne vede qualche immagine in TV o in rete? Qualcuno dirà che è comunque una *testimonianza* su quanto sta avvenendo al fronte e quindi aggiunge elementi alla comprensione di questa realtà. Il che è vero, da un certo punto di vista. Il problema è che le immagini e il racconto vengono immediatamente risucchiati in quel vortice frenetico che è l'odierno mondo della *ipercomunicazione*, nel quale siamo oggi immersi e che vive sempre più di regole sue; regole che con la necessità, il valore e il senso dell'informazione hanno sempre meno a che fare. Bisogna fornire a getto continuo immagini, racconti, dati, *disseminandoli* (non è un caso se si usa questo termine, che ricorda le operazioni di minamento) attraverso i molteplici canali che raggiungono (il termine *colpiscono* sarebbe più appropriato) un pubblico lontano, con una rappresentazione vaga e spesso confusa del contesto in cui si ineriscono e da cui traggono il loro significato. Come può allora il fruitore finale, cioè il pubblico, "capirli", ossia dare loro un senso? E prepararsi a capire la prossima notizia, in arrivo dopo pochi minuti?

È ragionevolmente impossibile, salvo per i pochi che dispongono di conoscenze ampie e aggiornate, cioè di un quadro coerente in cui inserire i nuovi elementi. Ma questo lo possono fare gli addetti all'*intelligence* e qualche esperto particolarmente preparato. Per il grande pubblico è semplicemente impossibile.

Ecco allora arrivare sulla scena, puntuale e pervasiva, la *propaganda*. Che è promossa da chi ha interesse a diffondere una rappresentazione orientata della situazione e degli eventi. Ma è anche, per molti aspetti, *sollecitata* da quelli che diventano i suoi destinatari. In effetti, se la propaganda esiste (e prospera) è perché offre una risposta a un bisogno profondo di coloro ai quali è rivolta: trovare un punto di riferimento chiaro, semplice e sicuro ed essere così *rassicurati*.

Vale per i regimi autoritari, ma anche nelle società democratiche. Nei primi il meccanismo è semplice (a volte primitivo). Si fonda sul modello classico *imposizione e riaffermazione martellante di un'unica "verità" + repressione sistematica del dissenso*. Ma, per essere efficace, il messaggio deve anche saper far leva su elementi più profondi, legati al vissuto collettivo e alle *emozioni* dei destinatari. In questo senso è emblematico, nel caso russo, il richiamo insistente al *patriottismo* e all'*antifascismo*, retaggio della celebrata Grande Guerra Patriottica (non da ultimo, e non a caso, combattuta anche contro i "nazisti ucraini"). Questa descrizione è difficilmente sostenibile oggigiorno (non da ultimo in un paese, la Russia, in cui la presenza ucraina è largamente diffusa) ma contribuisce in misura rilevante a *dare un senso* a una guerra altrimenti difficile da spiegare.

Nelle società democratiche "aperte" il problema è, all'opposto, quello di riuscire a catturare prima l'attenzione e poi il consenso dei cittadini-elettori, in un contesto caratterizzato da una varietà viepiù caotica di voci, che rischia di scivolare nella confusione. Quest'ultima destabilizza e "desecurizza", favorendo

forme di *diffidenza* (che diventa presto *rigetto*) anche verso riferimenti prima riconosciuti come attendibili (vedi quanto avvenuto durante la pandemia). Ciò offre, inoltre, un terreno particolarmente fertile alla disinformazione (non è accidentale che la "dezinformatsija" sia stata concepita originariamente nell'URSS) e asseconda il suo primo scopo, che è quello non tanto di diffondere false informazioni quanto di alimentare la confusione generale.

A questo punto l'unica risposta efficace, in un contesto di conflitto, è costituita della *contropopaganda*. Il che non significa banalmente rispondere alle falsità con altre falsità. Sarebbe troppo semplice ed esporrebbe al pericolo di perdere, al primo incidente, quella base di credibilità che è essenziale per i governi occidentali. Si può però lavorare su una narrazione assidua e costante del conflitto in termini tali da indirizzarne la visione come lotta fra valori occidentali e aggressività autoritaria (orientale?). Si può puntare su una presentazione quotidiana di eventi e aspetti diversi, ma riconducibili a un solo filo conduttore (ciò che fa sistematicamente, ad esempio, la TV francese). Si possono moltiplicare gli eventi e gli atti simbolici (grandi incontri internazionali in cui si lodano e abbracciano gli ucraini, non permettendo però che vadano oltre l'uscio del cortile atlantico). Una concatenazione di messaggi destinati sia agli elettorati occidentali, sia agli ucraini, sia ai russi, sia alle altre potenze (Cina, India ecc.) che stanno a guardare e fanno anche su questa base le loro valutazioni. Le guerre – e più in generale le relazioni internazionali – sono fatte anche di queste cose. Si sa.

L'importante è capire che la propaganda, anche se in forme diverse, è una componente del confronto che si gioca da ambo le parti. E importante è saperla riconoscere e distinguerla dai fatti, perché anche questo aiuta a comprendere meglio le dinamiche in atto. La lettura e l'interpretazione critica delle mosse propagandistiche può rivelarsi così un ulteriore, utile mezzo per capire meglio come stanno le cose e in quale direzione evolvono. ◆

Il comandante informa

Sono trascorse solo poche settimane dal giorno in cui, nel tardo pomeriggio, mi trovavo sulla piazza di tiro Petit Hongrin e a un certo punto non sono più riuscito a resistere alla tentazione di sfoderare un viso raggiante. Al mio cospetto i quadri e le reclute della scuola reclute di fanteria 2 hanno presentato un esercizio in cui veniva impiegato il nuovo sistema "Mortaio da 8,1 cm 19" con munizioni da combattimento.

In questo sistema tutto viene elaborato in forma digitale, dall'acquisizione dell'obiettivo fino al puntamento dell'arma. Di conseguenza il *Sensor-to-Shooter-Loop* si riduce sensibilmente con simultaneo aumento della rapidità d'impiego. Sono sempre i quadri e i soldati a prendere le decisioni e impartire gli ordini, però la velocità operativa non è più paragonabile a quella dei vecchi sistemi.

L'esito dell'esercizio mi ha convinto a tal punto poiché le reclute stanno lavorando da solo cinque settimane con il nuovo sistema. E nonostante questo, tutto ha funzionato senza intoppi e ho notato una grande naturalezza nell'impiego. Se non fossi già stato fermamente convinto prima del sistema di milizia dell'Esercito svizzero, questo pomeriggio trascorso a Hongrin sarebbe stato per me una dimostrazione spettacolare e durevole dei punti di forza del nostro sistema.

Discuto regolarmente con i comandanti di forze armate straniere e mi reco in visita alle nostre truppe assieme a loro. I feedback che ricevo si assomigliano. Tutti rimangono impressionati dalla rapidità con cui le nostre truppe riescono a passare dalla vita professionale alla vita militare e a trasferire direttamente know how e competenze dall'ambito professionale all'impiego a favore dell'esercito.

Questo aspetto manterrà la sua importanza anche in futuro ed è quello che rende il nostro esercito così forte. Siamo pronti per le evoluzioni tecnologiche e affrontiamo le sfide legate alla digitalizzazione.

Hongrin è solo l'inizio.